

“Il mondo è un sistema di premesse necessarie – un passato, un *ante* di natura speciale – forse la nostra eternità *a parte ante*.

Principi, pensieri e scopi fanno parte dell’eternità *a parte post*, dell’avvenire necessario – costituiscono un sistema della conseguenza necessaria.

Dal mondo reale e ideale scaturisce il mondo presente che è un misto di mondo solido e liquido, sensibile e intellettuale.”

Novalis, *Frammenti*, 214

E’ con Galileo che l’uomo perde una delle componenti della sua inguaribile volontà di potenza. L’uomo è cresciuto e la domanda sul mondo e sul senso delle cose, la “scalinata metafisica” che risale, tramite il tentativo di risposta ad innumerevoli “perché”, fino alle essenze, all’*arche* delle cose, viene riposta. L’idea del *theorein* sta per essere sostituita da quella del *poiein*. La vera novità, figlia della scienza naturale moderna, è allora la rinuncia a dare, come presupposti per costruire una scienza, la conoscenza dell’essenza delle cose. E’ una vana ricerca: occorre abbandonare questo tipo di ricerca filosofica ed accontentarsi di accogliere quelle poche sicure cognizioni che la nuova scienza può comunicarci. Il sapere, da necessario, da “vero”, si limita a divenire *oggettivo*.

Il tema dell’oggettività ci permette di superare le incomprensioni emergenti dal tradizionale dibattito tra spiegazione e comprensione, facendo emergere il tema delle *procedure* che rendono pensabile e trattabile un oggetto scientifico. Quella che più interessa a noi è la seconda accezione di oggettività, una volta posto come primo significato quello più immediato di *intersoggettività*. E’ quella che possiamo definire “oggettività debole”: oggettivo è ciò che non dipende dal soggetto. Occorre però dire che le prospettive moderne hanno rivalutato la questione della presenza del soggetto nelle condizioni di costituzione dell’oggetto, non solo all’interno del dibattito sulle scienze umane, ma anche per quanto riguarda gli oggetti delle scienze fisico-naturali.

Questo ci riporta all’accezione più interessante di oggettività: la prospettiva forte dell’*oggettivazione*. Dimenticata la discrepanza tra scienze umane e scienze naturali, ci si può rendere conto che oggettivo non è altro che “ciò che inerisce all’oggetto”, che ogni scienza è sicura se circoscritta ai propri oggetti. D’altra parte come è possibile parlare di questo tipo di oggettività

dopo che Kant ha affermato l'inconoscibilità della cosa in sé e dopo aver visto che il soggetto è ineliminabile dalla procedura di oggettivazione? Il superamento del contenuto soggettivo di conoscenza è reso possibile dalla prassi, una prassi che istituisce la comprensione, l'intesa all'interno della comunità. Ogni oggettività accade all'interno di un ben determinato ambito culturale, in un particolare tempo ed in un contesto preciso. La conoscenza non parte mai da zero. Accade in quella che potremmo definire "un'enciclopedia condivisa" e disponibile di operazioni, garante dell'intelligibilità e della comunicabilità dei differenti contenuti di conoscenza.

Ogni scienza può essere presentata come un linguaggio in grado di formulare (di "formare") un discorso su di un particolare universo strutturato di oggetti. Con linguaggio logico potremmo definire questo universo come formato dagli oggetti e dalle proprietà e relazioni sussistenti tra questi oggetti. Ovviamente per oggetto non si intende un'esistenza in atto, una "cosa" qualsiasi. Ogni cosa, infatti, è un fascio potenzialmente infinito di oggetti. E' solamente un certo punto di vista ben preciso che ritaglia un oggetto scientifico. Questo particolare punto di vista delimita l'oggetto di una scienza.

" [...] è necessario accettare sin dall'inizio (e soprattutto all'inizio) un principio limitativo. Tale principio [...] è quello di pertinenza: si decide di non descrivere i fatti raccolti se non *da un unico punto di vista*, e perciò di prendere in considerazione, nella massa eterogenea di questi fatti, solo i tratti che interessano questo punto di vista, escludendone ogni altro (tali tratti sono detti *pertinenti*)."<sup>1</sup>

Sospendendo kantianamente l'eterogeneità di metodo e oggetto, l'oggetto di scienza diviene la sintesi della cosa e del "punto di vista", all'interno di un insieme contestuale di procedure: ogni scienza si ritaglia i propri oggetti come orizzonti di senso in cui i dati isolati divengono pensabili. Il modello rappresentativo cessa quindi di valere, soppiantato dall'idea della *non naturalità* dell'oggetto e della mancanza di un "super-metodo" indipendente ed applicabile ad ogni campo: al di là del gestaltico oggetto quotidiano, gli oggetti scientifici divengono visibili e possibili solo mediante opportune configurazioni simboliche e formali, alla fine di un *iter* di concettualizzazione e oggettivazione.

Anche perché nelle scienze umane, i cosiddetti "osservabili", al di là dell'usuale idea di presenza della cosa concreta, vanno, per così dire, montati pezzo per pezzo, spesso all'interno di una relazione comunicativa artificiale (il campo), così come ad esempio avviene nel *setting* analitico. L'inscindibile legame tra forma e contenuto di questa concezione "costruttiva" può essere ben compreso guardando alla filosofia delle forme simboliche di Cassirer. Essa è volta a definire lo status specifico e la struttura delle varie forme di "comprensione del mondo" che ordinano l'ambito

---

<sup>1</sup> R. Barthes, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino, 1992, p. 84

dell'esperienza umana. La forma reinventa il mondo attuando la creativa liberazione dalla cosa, che viene supplita da un altro "segno". Possiamo portare con noi tutto un mondo proprio grazie alla sua assenza, supplita dalla forma. Il discorso ci riporta al tema peirceiano dell'*icona*, vista come "come se", come finzione. L'oggetto in sé, l'oggetto dinamico è irraggiungibile, anzi perde anche di importanza. L'icona è riconducibile alla categoria filosofica di *qualità*. Cioè mi permette di rappresentare l'oggetto in base alle relazioni di qualità che io ho scelto tra le tante possibili all'interno dell'ontologia che sto indagando. L'icona, in quanto qualità, diviene apertura di spazio rappresentativo, pura *possibilità*. Poiché il segno, l'icona, è allora determinato non dalla cosa, ma dall'oggetto, dal contenuto, inteso come "unità culturale", estratto dalla cosa, va a porsi una *similarità circolare* tramite la doppia implicazione icona ↔ unità culturale: se pensiamo l'unità culturale come funzione dell'unità d'espressione (l'icona) scelta per rappresentarla (l'implicazione ←), allora l'espressione, circolarmente, diviene simile al suo contenuto (l'implicazione →).

Con questa precisazione è possibile rompere la classica dicotomia *convenzione / natura, arbitrario / motivato* creando il nuovo oggetto "*convenzione / motivato*", giustificato dall'accordo sull'*uso*, potremmo dire "sociale e comunicativo", di una determinata prassi all'interno di un campo di ricerca. Operazioni simili sono all'opera sia nel processo iconico, sia nel processo di costruzione gestaltica. L'icona introduce, ridisegna, ritaglia l'oggetto da un'infinità possibile d'oggetti e diviene convenzione motivata proprio perché accade in un ben preciso contesto, concorde sulle procedure di possibilitazione dell'oggetto, riformulando il problema della conoscenza e della verità come inerenza tra mondo e "linguaggio" adottato. In questo modo è possibile costruire il mondo all'interno del quale si vuole lavorare e garantirne l'esperienza. Per dirla come Cassirer, il processo di oggettivazione è nient'altro che quel processo per cui lo spirito unifica la massa indistinta del molteplice in un "principio d'ordine" e in questo modo gli "dà forma", cioè lo produce e lo costituisce come oggetto:

"Invece di commisurare il contenuto, il senso, la verità delle forme spirituali a qualcos'altro, che si rispecchierebbe in esse in modo indiretto, noi dobbiamo in queste forme stesse scoprire la natura e il criterio della loro verità, della loro intima significazione. Invece di intenderle come semplici copie, noi dobbiamo cercare in ciascuna di esse una sua regola spontanea di produzione: una maniera e prospettiva del configurare, la quale è assai più che la semplice riproduzione di qualcosa che ci sia dato in precedenza in una rigida configurazione del proprio essere. Considerati sotto questo punto di vista, il mito, l'arte e così il linguaggio e la conoscenza, divengono simboli: non già nel senso che esso designino sotto forma di immagine, di allegoria che allude e che spiega, una realtà precedentemente data, bensì nel senso che ciascuna di queste forme crea e fa emergere da se stessa un suo proprio mondo di significato. [...] Infatti visibile per lo spirito è soltanto ciò che si mostra ad esso in una determinata configurazione; ma ogni determinata configurazione dell'essere scaturisce anzitutto da una

determinata specie e maniera del vedere, da una ideale attività datrice di forma e di significato.”<sup>2</sup>

L’oggettività è simbolica, è il complesso di quei simboli che la coscienza, un determinato tipo di coscienza, appartenente ad un preciso accadere, di volta in volta e come abbiamo visto motivatamente, forma per darsi delle “immagini del mondo”. Oggettiva non è più l’esistenza, ma il significato (o meglio, il *representamen*). Ogni sfera dell’esperienza umana è permeata dal dominio dell’oggettività e questo non può essere svincolato da forme di attività creatrice: è come se “l’essere” cambiasse statuto ontologico e diventasse afferrabile solamente nell’ “operare”. Ogni sfera dell’oggettività ha la propria particolare forma d’oggettivazione, forma che consente la costituzione stessa di quella oggettività. L’oggetto trova dunque la sua possibilità di venir presentato tramite una forma, un oggetto che non è più assoluto, ma è legato alla sua possibilità formale.

E’ come se l’uomo, nella prospettiva dell’oggettivazione, si riscoprisse come un piccolo demiurgo e in un certo senso tentasse di recuperare il sogno biblico della Genesi tramite la “responsabilità etica” della selezione del senso all’interno della potenzialmente infinita polisemia del molteplice, riformulando il “mondo naturale”, in un certo senso impenetrabile, “impensabile”, grazie a pertinenti “generi rilevanti” che permettono di pensarlo e di oggettivarlo proprio mediante la funzione finzionale (intesa come modellizzante) della forma. E il demiurgo plasma l’icona non più come immagine imitativa, ma come *possibilità* di figura, segno configurante oggetti possibili.

I concetti di icona, creatività e modellizzazione ci riportano all’altro grande tema peirceiano: quello dell’*abduzione*.

“[...] *Abduzione*, è un argomento che presenta nella sua premessa fatti i quali presentano una similarità con il fatto asserito nella conclusione, ma che potrebbero benissimo essere veri senza che la conclusione sia vera, anzi senza che essa sia neppure riconosciuta; cosicchè non siamo condotti ad affermare con sicurezza la conclusione, ma siamo soltanto disposti ad ammetterla come rappresentante un fatto di cui i fatti della premessa costituiscono un’*icona*.”<sup>3</sup>

L’abduzione è la via più rischiosa, ma l’unica che può mostrarci il nostro oggetto facendo emergere un’immagine da un contesto, per così dire, ancora ambiguo e non codificato. La ridescrizione attuata attraverso una certa modellizzazione porta alla creazione di un’immagine “metaforica”, intesa non come semplice sostituzione lessicale, ma come intraducibile portatrice di senso e contenuto cognitivo: l’eterogeneità va a raccogliersi in una figura possibile.

---

<sup>2</sup> E. Cassirer, *Linguaggio e mito*, Il Saggiatore, Milano, 1961, pp. 16 - 17

<sup>3</sup> C. S. Peirce, *Semiotica*, Einaudi, Torino, 1980, p. 105

Questo perché i referenti scientifici non possono essere considerati come esistenti: sono “reali” fintanto che rimangono legati alla loro modellizzazione, alle “istruzioni di costruzione” offerte dalla teoria e dall’esperimento che li hanno istituiti.

Attraverso i modelli si costruiscono teorie: e questo vale per ogni campo del sapere, una volta cessato di pensare i dati come puri costituenti del reale e posto il problema delle procedure che li costruiscono. In questo modo emerge un mondo di significati che supplisce a quella carenza di oggetti dati riscontrabile in molti settori della conoscenza.

L’uomo va a costituire così il suo grande libro, scrivendone ogni giorno una pagina nuova, testo sacro della moderna ricerca “razionale” del senso delle cose.

“Tutto ciò che accade, tu lo scrivi”, disse.

“Tutto ciò che io scrivo accade”, fu la risposta.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> M. Ende, *La storia infinita*, Longanesi, Milano, 1985, p. 196